

La partita del federalismo
LE REAZIONI POLITICHE**Il Senatur.** La decisione di andare avanti solo dopo il voto su Ruby: i numeri ci sono**L'incontro con Fini.** Fino all'ultimo la Lega ha tentato un accordo con l'opposizione

Berlusconi avanti, tensioni col Colle

Il premier spinge per l'approvazione immediata - Bossi: i soldi restano sul territorio

Barbara Fiammeri
ROMA

Alta fine del vertice tra lo stato maggiore della Lega e Silvio Berlusconi la decisione è presa: si va avanti, niente voto. Almeno per ora. Il no della commissione bicamerale al federalismo aveva rilanciato l'ipotesi di un ritorno rapido alle urne. Il premier ne era consapevole e all'irritazione del Carroccio ha reagito con una controffensiva: «Facciamo subito il consiglio dei ministri e diamo il via libera al decreto». La notizia viene pubblicizzata però solo dopo il voto sul caso Ruby. Il premier incassa il sì della Camera senza presentarsi in aula e poco dopo arriva a Palazzo Chigi per presiedere il Cdm.

Una strategia che mette in conto anche la probabile irritazione del Quirinale. Che puntualmente arriva e non può essere sottovalutata, visto che al capo dello stato spetta dare il via libera definitiva al provvedimento. La scelta di convocare a sorpresa un consiglio dei ministri per dare il via libera al decreto stride infatti con i consensi manifestati solo il giorno prima dal premier all'invito del capo dello stato a superare le contrapposizioni. Ma la forzatura era necessaria al Cavaliere per evitare che nel Carroccio montasse la rabbia.

La Lega non è più un monolite. E forse non è un caso che ieri Roberto Maroni, anziché sedersi in aula ai banchi del governo, abbia preferito prendere posto tra gli scranni dei del Carroccio. «Non ci sono spaccature solo divergenze di opinioni», minimizzava ieri in Transatlantico Roberto Castelli. Non è infatti un mistero che il ministro dell'Interno sia il principale sponsor di un rapido ritorno al voto. È stato lui nei giorni scorsi a sottolineare la gravità di un

eventuale voto negativo della bicamerale. Il timore di rimanere logorati, di perdere i consensi faticosamente conquistati è la principale preoccupazione. Ma Bossi ha deciso che non è ancora giunto il momento e non è escluso che, in questa scelta, pesi non poco anche una riflessione sulla corsa per la sua successione alla guida del Carroccio.

«Si è vinta una battaglia non una guerra», spiegava ieri un parlamentare in cravatta verde. La strada per arrivare al varo definitivo della riforma è infatti ancora lunga. Il Carroccio ha tentato in tutti i modi di giungere a un accordo con l'opposizione e in particolare con il terzo-

LE FIBRILLAZIONI

Il ministro Maroni, favorevole a un ritorno alle urne, si siede tra i banchi dei deputati. L'umore tra gli onorevoli: vinta battaglia, non guerra

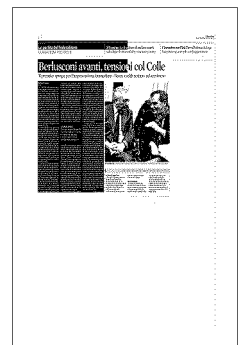
polo di Fini e Casini con i quali i contatti sono stati continui anche ieri. Il leader della Lega prima del voto della bicamerale ha incontrato Fini per tentare in extremis di ottenere il sì del finiano Mario Baldassarri. L'ipotesi di un'astensione circolava già da martedì a Palazzo Madama. Le indiscrezioni raccontano che il Senatur si sarebbe spinto a proporre all'ex alleato un ritorno in maggioranza per un patto di legislatura. Fini però avrebbe ripetuto che senza un passo indietro di Berlusconi la strada non era percorribile ribadendo il «no». E lo stesso ha fatto Casini nei suoi colloqui con gli esponenti del Carroccio (ieri sera alla Camera il leader dell'Udc si è intrattenuto per diversi minuti con Maroni).

Berlusconi però ha spinto

sull'acceleratore. Il premier resta convinto che il tempo gioca a suo favore. Il voto della Camera sul rinvio degli atti alla procura di Milano sul caso Ruby è la dimostrazione - sostiene - che la maggioranza non solo tiene ma si rafforza. Tant'è che ieri si è potuto permettere di non votare arrivando lo stesso a quota 315 grazie all'annunciata new entry dell'esponente dell'Mpa Aurelio Misi, al quale in un futuro non lontano potrebbe aggiungersi il collega di partito Ferdinando Latteri e i due lib-dem Italo Tannoni e Daniela Melchiorre, che per il momento hanno preferito la strategia di non presentarsi all'appello.

Si gioca sul filo del rasoio. «Sarà Berlusconi a decidere quando è il momento di tornare alle urne», assicura un deputato del Pdl. Il federalismo però resta una spina nel fianco. «Il via libera del consiglio dei ministri al decreto sul federalismo municipale è un atto di responsabilità nazionale», garantisce Osvaldo Napoli, vicepresidente dei deputati del Pdl. Berlusconi è convinto che alla fine Napolitano dovrà dare il via libera al decreto. Anche perché - come ha spiegato Anna Maria Bernini - formalmente non c'è stato alcun parere da parte della bicamerale, che formalmente si sarebbe dovuta pronunciare entro il 28 gennaio. In assenza di parere, la legge affida infatti al governo la prerogativa di approvare direttamente il provvedimento, come è avvenuto. Basterà per convincere Napolitano? È chiaro che se il presidente dovesse decidere che ci sono state forzature non superabili si rischierebbe un nuovo scontro istituzionale dalle conseguenze devastanti. Ed proprio sulla prudenza del capo dello stato che conta Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ SELPRESS ■
www.selpress.com



In commissione. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti con quello per la Semplificazione Roberto Calderoli

LE PROSSIME TAPPE

La firma di Napolitano

» Per entrare in vigore, il decreto legislativo sul federalismo municipale approvato ieri in Consiglio dei ministri deve essere emanato dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano. Una firma che secondo i costituzionalisti non è puro atto

notarile, e dunque potrebbe anche essere negata

I decreti restanti

» Per rendere pienamente operativo il processo di riforma dovranno comunque passare per la Bicamerale gli altri quattro decreti restanti: fisco regionale e

costi standard (da approvare entro l'11 marzo); premi e sanzioni per regioni ed enti locali; armonizzazione dei bilanci pubblici; fondi strutturali Ue e interventi di coesione. Tutti i decreti vanno emanati entro il 21 maggio, pena la decadenza della legge delega